

# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2019 / a. XXI / n. 2 (aprile-giugno)

---

## **DIRETTORE**

Andrea Borghini

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (Kent).

## **COMITATO DI REDAZIONE**

Luca Corchia (segretario),  
Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto,  
Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Antonio Martella, Gerardo Pastore.

## **CONTATTI**

[thelabs@sp.unipi.it](mailto:thelabs@sp.unipi.it)

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

2019 / a. XXI / n. 3 (aprile-giugno)

Special issue:  
The Knowledge Society between  
inconsistencies and social inequalities

A cura di  
Fiorenzo Parziale e Gerardo Pastore

Fiorenzo Parziale	<i>Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali</i>	7
Lorenzo Socci	<i>Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica</i>	35
Elena Gremigni	<i>Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi</i>	59
Gerardo Pastore, Gabriele Tomei	<i>Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive</i>	89
Sandra Burchi	<i>Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza.</i>	113
Irene Paganucci	Enrico Pugliese, <i>Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana</i> , il Mulino, Bologna, 2018	131

---



## **FUGA O PROGETTO A TEMPO?**

### **Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza**

di *Sandra Burchi*\*

---

#### Abstract

In the last decades, academic researchers have seen their intra-European mobility increase: 'internationalisation' is now the keyword of their careers. But intra-European mobility involves difficulties. Drawing on qualitative data (in-depth interviews) on 20 highly skilled Italian researchers working abroad (25-40 years old), we examined different motivations and patterns of migration. This study highlights how for young researchers the experience of migration can contribute to strengthen a sense of 'belonging to the same generation'. Furthermore, the study shows how the temporary nature and precariousness of such research projects, often silenced in the public debate, lead to multiple levels of segregation and discrimination that also concern gender.

---

#### Keywords

Highly Skilled Migration, Mobility, Precariousness, Gender Discrimination

---

\* SANDRA BURCHI, Phd in Storia e Sociologia della Modernità, UbiQual – Centro di Ricerca sulle Nuove Migrazioni e Mobilità Qualificate, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Email: [sandra.burchi@sp.unipi.it](mailto:sandra.burchi@sp.unipi.it)

---

## 1. INTRODUZIONE

La mobilità è fortemente incoraggiata dalle politiche comunitarie e dalle linee di programma che hanno come obiettivo la creazione di uno Spazio europeo della ricerca (SER). Gli interventi finanziati dall'Europa nella direzione di una Knowledge Society e di una Knowledge-based economy non si integrano adeguatamente con le strategie politiche nazionali e una simile situazione, vista la mancanza di infrastrutture adeguate, lascia immutate, piuttosto che riequilibrare, le differenze esistenti fra gli Stati membri fissando in maniera univoca alcune direzioni di mobilità. Da dieci anni, a partire dalla crisi economica, si assiste alla ripresa delle migrazioni dai paesi dell'Europa mediterranea verso i poli di sviluppo centro-settentrionale del continente (Tomei, 2017). Il presente contributo indaga, sulla scia di ricerche condotte attraverso metodologie qualitative<sup>1</sup>, la sovrapposizione di temi legati alla mobilità nell'esperienza di giovani che dopo essersi formati nelle università italiane sono alle prese, all'estero, con i primi step della carriera universitaria. Il caso dell'Italia, come di altri paesi del sud Europa, è particolarmente significativo. Da molti anni in Italia assistiamo al proliferare di notizie sulla "fuga dei cervelli". Si tratta di un'immagine variamente decostruita dalla comunità degli studiosi (Livi Bacci, 2014) ma che, come fa notare Elena Caneva ha costituito un frame narrativo particolarmente persistente (Caneva, 2016) mettendo in rilievo la necessità, per quei giovani che hanno investito sulla propria formazione, di lasciare un paese il cui mercato del lavoro non fa che mortificare i "talenti" (Bussola, 2012).

In realtà per i giovani che vogliono lavorare nella ricerca la "fuga", in molti casi, non si configura come una traiettoria lineare ma piuttosto un susseguirsi di tappe, un andare e venire portato avanti fra soddisfazioni e molte difficoltà, anche economiche. L'immagine del ricercatore

---

<sup>1</sup> Le interviste cui si fa riferimento sono state raccolte nell'ambito di una ricerca i cui risultati sono leggibili nel volume a cura di Gabriele Tomei, *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una ricerca sui laureati dell'Ateneo pisano all'estero*, Milano: FrancoAngeli 2017, e in un successivo lavoro sul campo interno a un periodo di visiting researcher a Parigi. Si tratta di interviste narrative individuali semistrutturate, stimolate da alcune domande ma per il resto molto aperte e libere, riguardanti il sistema di relazioni e di motivazioni che hanno accompagnato il percorso di preparazione alla partenza, il rapporto tra aspettative e qualità della vita reale, le reti di appartenenza, la ricostruzione della propria esperienza in relazione al contesto incontrato e alle prospettive future. In totale sono state realizzate oltre trenta interviste che hanno avuto una durata variabile da un'ora e mezzo alle tre ore e sono state audio-registrate e trascritte da chi scrive. I brani qui riportati, in forma di estratti, sono stati resi irriconoscibili attraverso l'uso di iniziali per garantire l'anonimato dei soggetti.

---



che si libera dalle catene di un'interminabile precarietà – tutta italiana – per ritrovarsi all'estero all'interno di programmi di ricerca super finanziati e mille riconoscimenti, fa notizia proprio per la sua eccezionalità. Quello che è più facile sentirsi raccontare dai giovani intercettati in percorsi di mobilità nel sistema della ricerca, ha tutt'altri accenti (Raffini, 2017). Il destino individuale e collettivo che unisce i giovani high-skilled dei paesi dell'Europa mediterranea (Triandafyllidou, 2017), pronti a proiettare i propri progetti di vita oltre i confini nazionali, è quello di cercare di gestire in prima persona i rischi propri di un modello iper-individualizzato di società della conoscenza (Raffini, 2017), in cui mobilità individuale e mobilità di sistema restano scarsamente sincronizzati (Pastore, 2015; 2017).

Incarcato nelle esperienze, l'ideale della mobilità connesso alla costruzione di un profilo scientifico, fa emergere sentimenti e vissuti contrastanti che alla realizzazione personale e alla soddisfazione (spesso temporanea), affiancano lo spaesamento, la perdita di intensità affettive e la gestione dell'incertezza.

Nelle prossime pagine, muovendo dai materiali empirici raccolti attraverso interviste narrative semistrutturate, mostreremo i punti di contatto fra due parole, migrazione e mobilità, cercando di ricomprenderle a partire dagli elementi qualitativi e descrittivi delle esperienze intercettate. Al di là delle distinzioni di natura burocratica o ideologiche (è facile capire che l'idea di "mobilità" si porta dietro un connotato meno stigmatizzante) come emergono queste parole nei racconti dei giovani intervistati? Mostreremo in seguito come la mobilità nelle carriere scientifiche si configuri, nell'esperienza diretta degli intervistati, nei racconti e nella letteratura sul tema, come una mobilità progressiva, un elemento che si interseca con la temporaneità e la precarietà di questi percorsi. Ed è proprio la capacità di organizzare questa precarietà, di reggere il peso e le conseguenze che finisce per costituire un ulteriore criterio di selezione fra i giovani che aspirano a lavorare nella ricerca. Elemento che resta in ombra, il tempo, funziona come fattore di intensificazione (molti dei giovani che abbiamo intervistato dichiarano di lavorare moltissimo e di tentare di "sfruttare al massimo" l'occasione di lavoro conquistata) e di scoraggiamento per il prolungarsi o il ripetersi di contratti a tempo determinato. La dimensione temporale si insinua come una discriminazione indiretta, soprattutto se guardata attraverso un'ottica di genere. Le indagini esistenti confermano una rilevante partecipazione delle giovani donne al fenomeno della mobilità ma non sembrano interessate a esplorare i nessi fra genere, dimensione del fenomeno, relazione con il sistema educativo o economico (Triandafyllidou, Isaakyan, 2016). Se ci limi-

---

tiamo al caso delle ragazze che si muovono all'interno dei network della ricerca sappiamo che i percorsi sono molto complicati e che la mobilità non basta a depotenziare gli elementi di scoraggiamento tipici delle carriere femminili e il continuo riproporsi di out out fra carriera scientifica e vita personale.

## 2. FRA MIGRAZIONE E MOBILITÀ, GIOVANI CHE VANNO ALL'ESTERO

Le statistiche ufficiali internazionali definiscono 'migrante' la persona che risiede da almeno 12 mesi (o da almeno 3 mesi, nel caso dei cosiddetti "migranti di breve periodo") in un paese diverso da quello della cui nazionalità è titolare. Non rientrano in questa categoria tutti gli spostamenti di residenza che hanno una durata inferiore a quelle soglie o che avvengono all'interno di uno stesso paese, che sono rubricati nella categoria della 'mobilità'.

Nel caso dei paesi membri della UE, la distinzione tra migrazione e mobilità si dissolve per effetto di un ordinamento che garantisce ai cittadini (o almeno a quelli nelle condizioni di poterne godere) un particolare regime di libera mobilità intra-regionale "che continua a configurarsi tecnicamente come migrazione internazionale, ma alle condizioni tipiche di una migrazione interna" (Recchi, 2013, p. 17). È evidente che lo slittamento fra i due termini ha l'implicito effetto di liberare le pratiche di mobilità dall'apparato immaginario e discorsivo che porta con sé l'idea di migrazione (Raffini, 2017).

In mancanza di un'adeguata precisazione sui confini definitori dei due termini, nel dibattito scientifico e nei discorsi correnti si sono imposte locuzioni che tendono a circoscrivere o almeno a prendere le distanze dall'idea di migrazione per come ci è consegnata, soprattutto riguardo all'Italia, dalla memoria dei tradizionali flussi Otto-Novecenteschi. Il riferimento temporale che ha introdotto espressioni come "nuove migrazioni", "nuove partenze", "nuove migrazioni qualificate" rischia di aumentare, piuttosto che ridurre, il tasso di vaghezza della definizione, ma si è rivelato utile per identificare il fenomeno come l'esito di un complesso di situazioni recenti che tengono insieme il tema della crisi economica e della scarsità di opportunità per i giovani, con il crescere di abitudini e stili di vita relativi alla mobilità.

Questo dibattito si è sviluppato già a partire dagli anni Duemila (Gjergji, 2015) producendo alcune osservazioni che possono fare da sfondo all'esperienza dei giovani intervistati. Quello che sappiamo dalle ricerche esistenti, infatti, è che le nuove migrazioni sono costruite in maniera del tutto individuale e che nascono per la quasi totalità da uno

---

scambio biunivoco fra il soggetto che si offre e la struttura che lo riceve (Pittau, 2016; Gjergji 2015). In particolare, per il settore della ricerca, le nuove migrazioni qualificate dall'Italia corrispondono ad aspirazioni che si realizzano a partire da un progetto specifico costruito in patria o da uno più generico realizzato nel luogo di arrivo (Brandi 2008, 2010, 2014). Le call aperte da università e centri di ricerca, su scala sovranazionale, spesso finanziate dai programmi europei, sono l'occasione per fare un primo passo.

“Ho applicato”. Attraverso l'uso di questo neologismo molti raccontano la propria scelta di “andare all'estero”.

Mi hanno detto che c'era un contratto di lavoro in una Università tedesca, ho applicato, è andata bene...e dal 2012 mi sono trasferito in Germania. Ora lavoro in questo centro di ricerca, sono un dipendente pubblico di fatto (DC, 31, Friburg, Germania)

Mi sono laureata in Ingegneria Aereospaziale nel 2013. Ho fatto la tesi a Parigi sui materiali compositi e le applicazioni sulle automobili grazie a un finanziamento dello Stato francese. Mi sono trovata bene e mi è sembrato interessante quando ho finito il lavoro e mi sono laureata mi interessava rimanere, ho risposto a una call e ho trovato il finanziamento per farlo. Ora sono alla fine (EB, 29, dintorni di Parigi, Francia)

Questi percorsi, costruiti a tavolino su scala assolutamente individuale, hanno finito per condensare un'esperienza e un “sentimento generazionale” (Dubucs, Pfirsch, Schmoll, 2017). Si può parlare di mobilità come di “un vero e proprio marker generazionale” (Raffini, 2017). Non solo perché i soggetti della “generazione Erasmus” hanno imparato a familiarizzare con le istituzioni universitarie dello spazio europeo e tentano di giocare a proprio vantaggio gli effetti dell'abbattimento delle frontiere interne e la messa a disposizione di risorse comunitarie. La progressiva precarizzazione del mondo del lavoro, soprattutto in Italia, ha giocato un ruolo essenziale. L'interiorizzazione del fattore di rischio e di incertezza, l'abitudine a pensare il proprio futuro “a progetto”, hanno contribuito a rendere accettabile e desiderabile un “periodo all'estero”. Decidere di andare all'estero corrisponde alla decisione di mettere a frutto l'abitudine acquisita di pensarsi “mobili”, capaci di scelte temporanee (Benasso, 2013), desiderosi di cogliere opportunità, e di schivare i lunghi tempi di attesa – e in alcuni casi senza prospettiva – della precarietà universitaria (Coin, Giorgi, Murgia, 2017). Una decisione leggibile come un atto di “resistenza soggettiva” (Ciccarelli, 2019) all'impoverimento del sistema. L'ultimo rapporto del ministero del Lavoro-Istat testimonia della progressiva crescita dei numeri dei dottori di

---

ricerca che decidono di andare all'estero<sup>2</sup> cercando un'occupazione adeguata alla propria preparazione, ma i dati potrebbero crescere. Anna Triandaffyllidou, che al tema del High Skilled Migration ha dedicato molta attenzione, sia attraverso ricerche teoriche tese a definire concettualmente il problema, sia attraverso poderose survey a livello europeo (Triandaffyllidou, 2017), nota che rispetto all'enfasi posta sul tema dell'emorragia di cervelli, i numeri e le percentuali di quelli che partono dai paesi del sud dell'Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) sono ancora molto bassi confrontati ai tassi di disoccupazione nazionale, soprattutto nei settori della ricerca (Triandaffillidou, 2017). Questa "libertà di dover partire" (Gjergi, 2015) accomuna molte esperienze che abbiamo raccolto e il modo in cui vengono raccontate esprime un sentimento collettivo, di delusione, quasi risentimento rispetto a un Paese che non garantisce futuro. Parole come precarietà, crisi, riconoscimento, merito, gerontocrazia, ricorrono nelle interviste, in un gioco di passaggio dall'io al noi verificato da altre indagini (Dubucs, Pfirsch, Schmoll, 2017) in cui i singoli si rappresentano come facenti parte di una "generazione sacrificata", "una generazione nessuno" marginalizzata da un paese incapace di rinnovarsi.

DC, ingegnere, approdato in Germania con un contratto di ricerca in un importante istituto, ha consapevolmente raccontato il suo percorso come un frammento di un problema generazionale:

Mi piacerebbe parlare di cosa che va al di là del mio percorso. Siamo una generazione veramente schiacciata. Le persone che hanno 20 o 30 anni più di me hanno contratti a tempo indeterminato da una vita e non hanno mai vissuto la precarietà. Si rendono conto di cosa è la precarietà solo nel momento in cui tocca ai figli e allora cambiano atteggiamento, però è proprio la parte che manca. Prima o poi in Italia anche alla mia generazione qualcuno dovrà dare responsabilità ... ma ci sono una serie di ostacoli e per il mio modo di vedere sono assolutamente generazionali (DC, 29, Friburg, Germania).

---

<sup>2</sup> «La mancanza di opportunità lavorative adeguate può comportare la decisione di migrare all'estero, fenomeno in crescita negli ultimi anni (da 40 mila del 2008, a 82 mila nel 2013, a quasi 115 mila persone nel 2017), soprattutto tra i più giovani e con un più alto livello di istruzione. A quattro anni dal conseguimento del titolo il 18,8% dei dottori di ricerca occupati vive e lavora all'estero. Per chi lavora all'estero si riscontra una maggiore conformità tra la professione svolta e gli studi dottorali, e più soddisfazione per tutti gli aspetti del lavoro osservati. In particolare, tra i dottori che lavorano all'estero è più elevata la quota di professori o ricercatori presso l'Università e di ricercatori presso enti pubblici di ricerca (rispettivamente il 13% e il 7,4% contro il 4,3% e il 2,4% in Italia)» (Rapporto Mercato del lavoro 2018, p. 19).

---

Queste parole riflettono temi e accenti che sono stati molto presenti nei media e nel dibattito politico italiano degli anni Duemila: la questione del ricambio generazionale, la competizione fra padri e figli, fra garantiti e precari, la “gerontocrazia”. Temi che hanno attraversato anche le discussioni sul mondo accademico e della ricerca e che costituiscono la cornice in cui molti giovani ricercatori inquadrano le proprie “scelte” di vita mobili. A volte con un sentimento di sollievo (l’essersi sottratti ai modi e ai tempi della precarietà accademica italiana), a volte, soprattutto con il passare del tempo, in maniera riflessiva e spesso conflittuale come vedremo più avanti. Mobilità e precarietà si rincorrono nell’identificare una generazione di ricercatori precari che si districano fra le retoriche e le pratiche di un cosmopolitismo incerto, alternando momenti di soddisfazione e fatica, di percezione della propria crescita professionale e scientifica e timore che non siano sufficienti a garantire l’accesso a una carriera stabile (Raffini, 2017)<sup>3</sup>.

### 3. “ANDRÒ DOVE MI PORTA IL MIO PROGETTO”. ABITUARSI A UNA MOBILITÀ PROGRESSIVA

Un progetto di mobilità, nella fase iniziale post-laurea, determina un posizionamento ambivalente fra pensarsi come ancora giovani-studenti o come adulti-professionisti. Il partire sta fra il completare e il cominciare. È una situazione transitoria, perfetta per un progetto che porta altrove. Fra i giovani intervistati, quelli che partono dopo la laurea con il progetto di un dottorato o di un contratto di ricerca sentono di “giocare d’anticipo”, di prendere una scorciatoia rispetto alla strada da fare in Italia per arrivare allo stesso obiettivo. Tanto più la tappa che si realizza all’estero è in linea con desideri e aspirazioni, tanto più crea un contesto di vita soddisfacente dentro cui immergersi totalmente, nella fiducia che la tappa successiva del proprio percorso si realizzi coerentemente.

In questa fase, l’idea di costruire nel tempo il proprio percorso professionale attraverso una mobilità progressiva è messa nel conto senza

---

<sup>3</sup> Raffini mette questi temi in relazione alla nascita di inedite forme di mobilitazione nazionale e transnazionale, che mettono in discussione il lato euforico o retorico della mobilità per ricondurlo a una scelta forzata che via globalizzazione e società della conoscenza, irrigimentano i percorsi di vita, depistandoli oltre i confini nazionali. In Italia una rete come “Io voglio restare” o le varie piattaforme on line come “Crossroad”, sono animati da migliaia di giovani precari altamente qualificati che chiedono che la mobilità non sia l’unica strada percorribile per mantenere vive le proprie aspirazioni. In questi spazi si descrivono i costi individuali e collettivi connessi alla mobilità, parola che viene sottoposta un’analisi critica e a una decostruzione che mette a fuoco i limiti di una strategia che scarica sui singoli problemi di carattere strutturale.

---

conflitti. LC, laureata in ingegneria, intervistata durante il suo dottorato di ricerca in Francia, invitata a parlare del suo futuro, ha risposto senza ansia:

Non so bene dove andrò, non mi sono messa limiti geografici, piuttosto vorrei proseguire nel mio progetto di ricerca in maniera coerente, poter continuare a fare quello che mi interessa (EB 29, dintorni di Parigi, Francia).

Non è la sola a esprimersi mettendo in primo piano la possibilità di realizzare i propri obiettivi, immaginandosi di affrontare senza fatica nuovi spostamenti. PPC, laureato in Scienze della terra, ancora in attesa di una risposta positiva alle sue candidature per un dottorato in Inghilterra, intervistato sulle sue prospettive, ci ha risposto:

Andrò dove mi porta il mio progetto (PPC 28, York, Gran Bretagna).

Questa idea di progetto, così coincidente con l'intera dimensione biografica e così rispondente a "un modello desocializzato di società della conoscenza" (Raffini, 2017), si allenta con il maturare delle esperienze. Intercettati in un momento successivo del percorso di mobilità, i racconti e i bilanci si fanno più duri, le riflessioni sui sacrifici, sui costi emotivi, sul sentirsi sospesi, divisi fra più mondi, si espandono nei racconti. La versione tutta positiva di un profilo "internazionale", "europeo", "cosmopolita", lascia spazio a pensieri ambivalenti. Chi attraversa una fase di incertezza, chi si avvicina alla scadenza di un contratto o alla conclusione di un corso di studi (tipicamente il post-dottorato) non nasconde il proprio risentimento verso le istituzioni che incoraggiano la mobilità a breve termine e senza prevedere ammortizzatori. VP intervistata alla fine del proprio post-doc in Germania, si è espressa con toni molto duri:

L'università sfrutta questa generazione di post-doc ma non resisterà più di una generazione. È un piano diabolico, perfetto. È una generazione che da 10 anni sta viaggiando, passa da una parte all'altra, acquista tantissima competenza, ma non è detto che riesca ad avere una posizione permanente. L'università ha tante necessità e tanti interessi ma non quello di trovare un posto fisso alle persone che ci lavorano. Non è della strategia dell'università quella di mettere a posto il proprio personale. E le persone rinunciano a tutto, pagano un prezzo altissimo dal punto di vista della vita (VP 36, Stoccarda, Germania).

La progressione di carriera costruita attraverso la mobilità crea situazioni di indeterminatezza, e in molti casi – in un contesto segnato da

---

una continua diminuzione di opportunità – il titolo acquisito di postdoc non preclude necessariamente ad un ruolo strutturato. Da quanto emerso dalle interviste, in alcune università lo stop in questa fase del percorso accademico è talmente consistente, soprattutto relativamente ai ricercatori in mobilità, da portare all’attivazione di servizi di job placement specifico. Ma per molti il passaggio dalla carriera scientifica ad altri settori del mondo del lavoro è tutt’altro che semplice. L’amarezza del brano riportato concentra la delusione rispetto al discorso sulla meritocrazia che sorregge le partenze. L’ enfasi sulla totale diversità di comportamenti e di logiche fuori dall’Italia, il merito come base di un maggior riconoscimento, mostra i suoi limiti nelle situazioni di crisi e con di fronte la diminuzione di risorse e possibilità, essere stranieri torna a essere un punto debole, aumenta il rischio di rimanere fuori dai giochi. EC un giovane dottorato in filosofia, impegnato in un postdoc a Parigi all’epoca dell’intervista, riconosce che nel suo campo la situazione non è semplice nemmeno in Francia: “Un post-doc in Italia non l’avrei mai trovato, la Francia ha più opportunità, ma ci vuole poco” (EC, 30, Parigi, Francia). Le poche risorse e il complicato sistema francese che articola posizioni di ricerca e di insegnamento universitario con una logica diversa da quella italiana (più aperta ma ugualmente farraginosa) o recluta gli insegnanti medi e superiori con grandi concorsi nazionali molto selettivi, resta più praticabile di quello italiano. L’università francese, inoltre, riconosce maggiore dignità al giovane personale accademico, (“c’è una considerazione diversa di un dottorato, in Italia mi hanno fatto seguire i corsi di magistrale”), e tutto il contesto risponde meglio a quel bisogno di riconoscimento e di credito professionale di cui molti ricercatori mobili parlano, ma questo non vuol dire che non sia complicato e che accedere a una posizione più o meno stabile non sia difficile:

Sono arrivato nel mio dipartimento per un post-doc, grazie all’appoggio di un professore con cui avevo già lavorato. Attorno a questo professore ho provato a costruire un gruppo informale, insieme ad altri, per organizzare un seminario mensile con ricercatori esterni e provare a darci la forma di un team. Un po’ è servito ma di fatto sto gestendo quasi tutto da solo e non c’è molto scambio. Per il futuro non so bene come andrà, sto anche provando a fare i concorsi per l’insegnamento alle superiori. Per l’Università anche in Francia la dinamica alla fine è cooptativa e io sconto il fatto di essere un outsider. Adesso ho questo post-doc ma il professore che mi ha aiutato ad averlo non è che si spenderà ancora per trovare qualcosa. La sensazione di precarietà è piuttosto opprimente e soprattutto ti fa lavorare male: quando hai una borsa spendi il tempo a cercarne un’altra e invece dovresti lavorare, pubblicare... è un po’ un circolo vizioso» (EC, 30, Parigi, Francia).

---

La percezione di incertezza e di precarietà è resa più dura dalla competizione:

Il fatto è che questa situazione di scarsità delle risorse crea una competizione esasperata e anche l'aspetto umano del lavoro è deteriorato, sono veramente pochi i colleghi che chiamerei «amici», penso che in generale qualsiasi ambiente lavorativo sia così (EC, 30, Parigi, Francia).

Sono in molti a definire il proprio contesto competitivo ma in toni diversi: alcuni hanno completamente interiorizzato e accettato la necessità di lavorare molto, moltissimo e lo mettono in relazione all'identità della professione scelta e alla identificazione positiva con l'ideale della ricerca:

Io lavoro 10-12 ore al giorno ma è normale che sia così in un lavoro di ricerca, in un lavoro che alla fine riguarda te... (EB,29 dintorni di Parigi, Francia)

La “pressione” dei contesti lavorativi è registrata come forte, intensa. Dalle interviste risulta essere di due tipi: una diretta (derivante direttamente dalla presenza di molti “competitors” nel contesto di lavoro e dalla necessità di produrre risultati), una indiretta (derivante dalla necessità di progettare le condizioni di continuità del proprio lavoro, come nel caso di EC riportato). I primi devono lavorare e produrre molto, in modo da reggere il livello delle performances richieste dalle organizzazioni in cui sono inseriti, tanto più se sono “forti” e riconoscibili come prestigiose (un esempio fra tutti il Cern di Ginevra in cui lavora XX). In questi casi la risposta è quella di provare a “rendere” o “arrivare a dei risultati” per determinare le condizioni di un contratto successivo o di una stabilizzazione. I secondi sono impegnati a dare continuità e stabilità a situazioni fragili, cercando nuovi contratti, nuovi progetti, nuove call a cui rispondere. Spesso una strategia non esclude l'altra e l'investimento e l'auto-attivazione richiesta da questo sistema diventa più faticosa con l'andare del tempo. Soddisfazione e sconforto si alternano:

I motivi di soddisfazione è che mi permette di fare quello che mi piace, insegnare, fare ricerca... Sto facendo un lavoro intellettuale altamente qualificato, e questa è un'occasione rara. I motivi di sconforto sono la precarietà legata a questa situazione. Poi però è vero che passi tutto il tempo a scrivere progetti di ricerca per bandi futuri, a costruire il dossier.

Bisogna impegnarsi per non trovarsi tagliati fuori. È il contrario rispetto a una pressione del contesto, sei tu a dover dimostrare sempre qualcosa (EC, 30, Parigi, Francia).

---



#### 4. UN'ORGANIZZAZIONE DELLA VITA CHE RUOTA INTORNO AL LAVORO

L'esperienza della mobilità, come abbiamo visto, tende a creare un'organizzazione della vita che ruota prevalentemente intorno al lavoro. Pochissimi degli intervistati hanno impegni fissi di tipo extralavorativo o attività che seguono con regolarità, tranne rari casi:

Fuori dal lavoro non faccio niente di organizzato, ho cominciato a fare cose ma ho visto che mi stressavo (sport, dico) (LT, 29, Barcellona, Spagna).

Esco poco dal campus, qualche volta vado in città nel fine settimana, ma ho davvero molto da fare per il dottorato e vorrei sfruttare bene questa occasione. Poi si vedrà ... (EB, 29, dintorni di Parigi, Francia).

Le reti sociali partono, nella maggior parte, dal contesto lavorativo, vero e proprio punto di ancoraggio, e si ampliano proprio nelle reti di mobilità, intercettate anche prima della partenza. AB che si definisce impegnata in anni di "ipermobilità", e che all'epoca dell'intervista era in Portogallo, nota che la rete degli expat della ricerca è molto funzionale e che costituisce un territorio di atterraggio e un supporto prezioso:

Gli amici o sono italiani che già vivevano qui prima di me, o ... Conosco alcuni portoghesi ma la rete è soprattutto fatta di gente che vive la mia stessa condizione, dipende anche dai luoghi che si frequentano. Poi la rete italiana è anche quella di mutualismo, di aiuto reciproco, c'è un gruppo fb che ti aiuta a far capire come funzionano le cose qui... La rete si crea prima di arrivare e nel mio caso c'erano delle persone con cui avevo già condiviso delle cose, come la mia amica che è appena arrivata da Pisa, un altro compagno del collettivo e poi da lì si allarga... Si è formata una rete gigante di persone (AB, 28, Lisbona, Portogallo).

Alcuni dichiarano di voler evitare "comportamenti da esuli" o di non voler replicare lo "stereotipo del ricercatore all'estero" ma il desiderio di approfittare dell'opportunità conquistata spinge a una forte concentrazione e a un'organizzazione delle giornate che ruota intorno al lavoro con un investimento parziale verso il contesto complessivo di accoglienza. Molti continuano a parlare inglese, lingua parlata nel contesto di lavoro, e faticano ad apprendere lingue come il tedesco, l'olandese, il portoghese. Non è solo un fatto di difficoltà, a volte non c'è tempo: se si resta un anno in un paese e si passano molte ore in ambienti in cui l'inglese garantisce autonomia e comunicazione, l'investimento verso

---

una lingua nuova è messo in secondo piano. Per questo si finisce a vivere “come in una bolla” un po’ separati dal contesto, un po’ “sospesi”, di passaggio appunto. Il modello è quello di una dedizione totale al proprio progetto che si struttura sulla capacità tutta individuale di costruire pezzo pezzo il proprio percorso. Uno degli intervistati, molto soddisfatto della sua carriera, si è descritto attraverso la formula latina dell’*homo faber fortunae suae*:

Mi sento veramente l’*homo faber fortunae suae*, ho fatto e voluto tutto io. Anche gli aspetti negativi mi stanno insegnando tanto, per esempio a non giudicare chi viene da fuori per lavorare in Italia. E’ un’ottima scuola di anti-razzismo provare su di sé l’esperienza di lavoratore straniero (DC, 29, Friburgo, Germania).

Flessibilità e adattamento individuale trovano in questa formula il loro compimento positivo, anche morale. Lo sforzo di volere e fare tutto da soli, in prima persona, con una grande disponibilità verso i propri obiettivi, compreso tutto quello che comporta vivere “da straniero”, è ripagato in questo caso dai risultati raggiunti. L’idea di un superinvestimento, di una dedizione totale sembra connesso alle caratteristiche del lavoro scientifico, ambito in cui si dà per scontata una grande spesa di sé. Una giovane ricercatrice in fisica, molto soddisfatta del suo percorso di carriera e di mobilità, nel corso dell’intervista ha detto chiaramente che “non è da tutti!”, mostrando consapevolezza del proprio valore e del lavoro necessario per costruire, una tappa dopo l’altra, la propria crescita scientifica. L’instabilità lavorativa, la pressione in termini di performance e l’assottigliamento dei confini tra lavoro e vita privata – combinati con l’assenza di protezione sociale – vengono presi in considerazione solo all’apparire di situazioni di crisi, quando le condizioni di precarietà si protraggono nel tempo. È in questi momenti che una condizione all’apparenza neutra, mostra differenziazioni e disuguaglianze non previste: la possibilità di sostenere, economicamente, momenti di incertezza, ad esempio, o quella di reggere discriminazioni indirette, legate al genere o all’età. Il modello di dedizione totale, la richiesta di una disponibilità progressiva alla costruzione individuale, alla progettazione riflessiva, genera effetti di scoraggiamento non neutri.

##### 5. IL TEMPO UNA VARIABILE CHE FA LA DIFFERENZA, ANCHE DI GENERE

Il tempo gioca un ruolo fondamentale nel definire i costi che pesano sulla dimensione individuale e soggettiva della mobilità. Le ricercatrici,

---

soprattutto quelle con un percorso di mobilità più lungo alle spalle, ne sono ben consapevoli. Una matematica che all'epoca dell'intervista stava per trasferirsi dalla Germania alla Francia, dopo il post-doc, per cominciare un lavoro stabile, parla senza mezzi termini della dimensione di rischio che si è assunta e identifica il suo vivere per tappe come "una scommessa":

Tutte le tappe del mio percorso sono state essenziali per le tappe successive, ma se me lo chiedevi fino a un mese fa ti avrei dato un'altra risposta. Ora ho avuto una posizione permanente e mi sento che tutto questo è servito ma alla fine è stata una scommessa (VP, 37, Heidelberg, Germania).

Non va sempre così. Proprio lei ci ha detto che in molti casi bisogna arrendersi alla desolante constatazione che per molte l'incertezza e l'instabilità, il continuo rimandare, si risolve in una scelta drastica fra il desiderio di carriera e quello "di avere una vita":

Sono scelte che non puoi rimandare in eterno, e molte donne a un certo punto – anche per tutti i problemi che ci sono – escono, semplicemente escono dal mondo della ricerca e decidono di seguire i loro compagni o di avere una vita. Si fa ancora molta fatica ad essere accettate, riconosciute e valorizzate, ci sono ancora molte meno donne che ce la fanno – anche se ce ne sono e di bravissime – ma in condizione di scarsità di risorse, quando ci sono meno posti, è più facile che tocchino agli uomini. È dura per tutti, ma per le donne di più (VP, 37 anni, Heidelberg).

Questa osservazione conferma quello che la letteratura sulle differenze di genere in accademia sintetizza con la metafora della *leaky pipeline* (Alper J. 1993) che descrive il costante abbandono dovuto allo scorggiamento e all'impraticabilità delle carriere scientifiche. In particolare, la precarietà all'ingresso, che oltre a estendersi per un sempre maggior numero di anni, "delocalizza" le scelte di vita, funziona come una sorta di filtro che "rimuove" le donne dal flusso. "È dura per tutti, ma per le donne di più" significa proprio questo: ambire a una stabilità nel settore della ricerca, accettando di adeguarsi a un modello organizzativo basato sulla dedizione totale, la capacità di reggere le incertezze su scala temporale e spaziale con la combinazione di precarietà e mobilità, ha un forte impatto sulla vita privata di uomini e donne, ma per le donne può diventare un out out. Il desiderio di "avere una vita", un sistema di relazioni esterne al lavoro, un desiderio di maternità, reale o potenziale, risulta essere tuttora incompatibile con il lavoro accademico.

L'incompatibilità si gioca su un piano di valori, come notano Coin e Murgia:

---

A rendere ancora più vulnerabile la carriera delle ricercatrici – così come accade più in generale alle lavoratrici – è l'evento della maternità, reale o potenziale, che risulta essere tuttora incompatibile con il lavoro accademico. Ciò accade non solo per la pausa che la maternità dovrebbe imporre, ma anche perché, all'interno di una logica organizzativa di totale dedizione, la scelta di avere dei figli è interpretata come l'espressione di priorità diverse. È così che un altissimo numero di donne continua a lasciare la carriera accademica dopo la nascita di figli (Coin e Murgia, 2017: 15)

La crescente importanza alla mobilità internazionale gioca come un ulteriore elemento di difficoltà e si rivela un'esperienza che presenta forti differenze – in termini di accessibilità e impatto sulla vita privata – tra uomini e donne. Il vivere per tappe e su scala transazionale può rilevarsi entusiasmante ma al tempo stesso particolarmente faticoso. Se nei racconti delle più giovani, immerse nella prima esperienza di lavoro, a tempo, in un'organizzazione accogliente e interessante, si coglie soddisfazione e sollievo per aver evitato un incommensurabile tempo di ricerca di lavoro, nei racconti delle più grandi, alle prese con l'ennesimo cambiamento di lavoro, di status e magari anche di paese, la stanchezza comincia a farsi sentire.

La ricerca è stata fighissima, se non fosse perché sta finendo, è la cosa migliore che ho fatto e che volevo fare. In Italia siamo più provinciali, quello sì, basta dire l'inglese. Qui in Germania ci sono più soldi, quindi puoi invitare speakers, se uno vuole può seguire gente bravissima e quindi i laboratori sono più interessanti perché sono più finanziati, e sono più frequentate, e mi danno l'occasione di avere l'informazione di prima mano. L'Italia è un po' in periferia e quindi non hai la sensazione di fare parte di una comunità internazionale, invece la ricerca lo è. È vero che una volta che esci dall'Italia non entri più. C'è un po' un detto che circola nei nostri ambienti "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Quella cosa di andare a imparare fuori e poi riportare nella propria università non funziona tanto, lo devi volere. Alla fine, ti ci abitui e vivi in questo strano mondo. Io non parlo neanche tedesco, con l'inglese faccio tutto, ma come in una bolla. Avrei potuto anche studiarlo, ma pensavo di rimanere qui solo un anno. È bella questa cosa di aprire gli orizzonti ma poi April tutto diventa «non-casa» e se io devo pensare dov'è casa? dov'è che mi trasferisco? Adesso che non ho un fidanzato, l'idea che mi devo di nuovo trasferire è devastante, ricominciare da capo, da sola, è pesante. Ora avrei un'occasione di lavoro a Bristol ma mi dico che forse avrei bisogno di fermarmi e fare una famiglia... Non lo so. Ora come ora è tutto in aria (ER 36, Stoccarda, Germania).

Rispetto alle tante storie di riscossa e di successo raccontate dai me-

---

dia come esemplari, queste interviste presentano una diversa complessità, in cui tornano i temi dell'incertezza e di una competizione insostenibile, in cui si presenta in alcuni momenti la scelta fra continuare a seguire le proprie aspirazioni o "avere una vita".

## CONCLUSIONI

L'idea di società della conoscenza che guida le politiche comunitarie individua come obiettivo la creazione di uno spazio della ricerca all'insegna del principio della libera circolazione di saperi e persone. La maggior parte dei programmi europei promuovono l'attivazione di network internazionali fra centri di ricerca e università, una buona occasione soprattutto per quei paesi alle prese con gli effetti negativi della crisi economica. D'altra parte, proprio l'impossibilità, a livello nazionale, di fare politiche di adeguamento e innovazione del sistema ricerca, rende i paesi del sud Europa capaci di esprimere una mobilità che in molti casi si limita al piano individuale, una mobilità in cui i singoli si avventurano, consapevoli di vantaggi e rischi. Le occasioni all'estero, vissute in prima battuta, come un'opportunità importante e un'occasione, accolte positivamente anche in contrasto con la scarsità di possibilità in patria, immettono in una corsa ad ostacoli difficile da sostenere. A ben vedere inoltre il tipo di mobilità promosso dall'Unione Europea è di breve e medio periodo e prende per lo più forma tramite posizioni di lavoro a tempo indeterminato. Da elemento di crescita professionale, realizzato, la mobilità può trasformarsi in un'esperienza di "trasferita precarietà" per i giovani ricercatori italiani che aspirano a una posizione stabile nelle istituzioni di riferimento. La maggior parte degli intervistati che abbiamo incontrato nel corso delle nostre ricerche, si proietta nel futuro pensando di raggiungere nello spazio (lo spazio di un'altrove da identificare di volta in volta, sulla base di una call o di un'offerta di lavoro), le condizioni che permettano di realizzare il progetto con cui sono identificati, a cui hanno cercato di dare sostanza e concretezza. Sembrano immaginare una traiettoria che ignora la pesantezza delle categorie spaziotemporali, una "fuga" che le riduce, le rende compatibili con un lungo presente fatto di inizi sempre nuovi e di distanze fisiche rimosse o almeno ridotte dalla possibilità di una vita virtuale. I costi emotivi e di vita (tenuti in sospensione nei primi anni di mobilità) mostrano nel tempo la loro importanza (fatica, solitudine, etc.) e rivelano anche le contraddizioni del sistema in cui sono immersi. Questi percorsi, apparentemente neutri, si rivelano così portatori di differenziazioni e disuguaglianze che non escludono la dimensione di genere e di generazione. Il tempo, cate-

---

goria cancellata dall'ordine neoliberista, torna a farsi sentire.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALPER J. (1993). The Pipeline is Leaking Women All the Way Along, in *Science*, 260(5106), 409-11,
- BENASSO S. (2013). *Generazione shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*. Roma: Aracne.
- BONIFAZI C., LIVI BACCI M. (a cura di) (2014). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Roma: Neodemos.
- BRANDI M.C. (2014). Le migrazioni dei ricercatori italiani. In BONIFAZI C., LIVI BACCI M. (a cura di) (2014). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Roma: Neodemos.
- BRANDI M.C. (2008). *Emigrazione di élite: neolaureati e ricercatori italiani all'estero*. Roma: Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo, Idos.
- BRANDI M.C. (2010), *I ricercatori italiani all'estero, Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo*. Roma: Idos.
- BUSSOLA et al. (2012). *Il fenomeno della "fuga dei cervelli" nelle parole dei lettori del quotidiano La Repubblica*, paper presentato al Convegno nazionale AIS-EDU Trento 16-17 Marzo 2012, Università di Trento.
- CANEVA E., (2016). La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali. Università di Firenze*. Anno VI, Numero 11/Giugno.
- CICCARELLI R., (2019). Precario, sottopagato, in fuga. Il lavoro trasformato dalla crisi. *Il Manifesto* 26/2/2019.
- COCCIA B., PITTAU F. (2016). *Le migrazioni qualificate in Italia. Ricerche, statistiche, prospettive*. Roma: IDOS.
- COIN F., GIORGI A., MURGIA A. (2017). *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- DUBUCS H., PFIRSCH T. SCHMOLL C. (2017). Pour une approche generationnelle de l'emigration? Reflexions a partir du cas des migrants italiens très qualifiés a paris, in V.BABY-COLIN, S.MAZZELLA, S.MOURLANE, C.REGNARD, P.SINTES (Dir.), *Migrations Et Temporalités En Méditerranée. Les migrations à l'épreuve du temps (19è-21è siècles)* (pp.179-193). Aix: Éditions de la MMSH.
- FAVELL, A. (2014). The Fourth Freedom: Theories of Migration and Mobilities, in 'neo-liberal' Europe. *European Journal of Social Theory*, 17 (3), 275-89.
- GJERGJI I. (a cura di) (2015). *La nuova emigrazione italiana. Cause,*
-

- mete e figure sociali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- GROPAS R., TRIANDAFYLLIDOU A. (2014). *Emigrating in times of crisis. Highlights and new data from an e-survey on high-skilled emigrants from Southern Europe and Ireland, Global Governance Programme*. Florence: European University Institute.
- LIVI BACCI M. (2014). «Fuga dei cervelli» o c'è o non si vede... per ora. BONIFAZI C., LIVI BACCI M. (a cura di) (2014). *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Roma: Neodemos.
- PASTORE G. (2015). *L'Italia della conoscenza. Ritardi, retoriche e opportunità*, Pisa: Pisa University Press.
- PASTORE G. (2017). Il percorso italiano verso la Knowledge Society: tra retoriche celebrazioni e aspetti paradossali. In TOMEI G. (a cura di). *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una indagine pilota sui laureati espatriati dell'Università di Pisa*. Milano: FrancoAngeli, pp. 47-64.
- PUGLIESE E. (2018). Tutto il mondo è paese: la nuova emigrazione italiana in Viaggio fra gli Italiani all'Estero. *Rivista Il Mulino*, n. 6, 8-23.
- PUGLIESE E. (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.
- RAFFINI L. (2017). Cosmopoliti dispersi. La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche. In COIN F., GIORGI A., MURGIA A. (2017). *In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- TOMEI G. (a cura di). *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una indagine pilota sui laureati espatriati dell'Università di Pisa*. Milano: FrancoAngeli.
- TRIANDAFYLLIDOU A., ISAAKYAN A. (2016). Re-Thinking the Gender Dimension of High-Skill Migration. In TRIANDAFYLLIDOU A., ISAAKYAN A. (Eds.). *High-Skill Migration and Recession. Gendered Perspectives*. London: Palgrave Macmillan.
- TRIANDAFYLLIDOU A., TRENZA H. J. (2017). Complex and dynamic integration processes in Europe: intra EU mobility and international migration in times of recession, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2017, Vol. 43, n. 4, 546-559.
-

Numero chiuso il 30 settembre 2019





---

## ULTIMI NUMERI

---

### 2018/4 (ottobre-dicembre):

---

- ENRICO CAMPO, ANTONIO MARTELLA, LUCA CICCARESE, *Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità*;  
MASSIMO AIROLDI, DANIELE GAMBETTA, *Sul mito della neutralità algoritmica*;  
CHIARA VISENTIN, *Il potere razionale degli algoritmi tra burocrazia e nuovi idealtipi*;  
MATTIA GALEOTTI, *Discriminazione e algoritmi*;  
BIAGIO ARAGONA, CRISTIANO FELACO, *La costruzione socio-tecnica degli algoritmi*;  
ANIELLO LAMPO, MICHELE MANCARELLA, ANGELO PIGA, *La (non) neutralità della scienza e degli algoritmi*;  
LUCA SERAFINI, *Oltre le bolle dei filtri e le tribù online*;  
COSTANTINO CARUGNO, TOMMASO RADICIONI, *Echo chambers e polarizzazione*;  
IRENE PSAROUDAKIS, *Mario Tirino, Antonio Tramontana (2018), I riflessi di «Black Mirror»*;  
JUNIO AGLIOTTI COLOMBINI, *Daniele Gambetta (2018), Datacrazia*;  
PAOLA IMPERATORE, *Safiya Umoja Noble (2018), Algorithms of Oppression*;  
DAVIDE BERALDO, *Cathy O'Neil (2016), Weapons of Math Destruction*;  
LETIZIA CHIAPPINI, *John Cheney-Lippold (2017), We Are Data*.

---

### 2019/1 (gennaio-marzo):

---

- JÜRGEN HABERMAS, *Il Moderno – un progetto incompiuto*;  
LEONARDO CEPPA, *Il Moderno – un conto ancora da saldare*;  
ANTONIO DE SIMONE, *Il soggetto e la società in forma di musica. Composizione per variazioni su Theodor W. Adorno e l'intrigo ineffabile del jazz*;  
CONCETTA PAPAPICCO, ISABELLA QUATERA, *La fabbrica dei Troll. Dagli algoritmi dell'anonimato ad una nuova immagine del sé*;  
GLORIA CASANOVA, CLAUDIA GIORLEO, *La partecipazione femminile in rete e i nuovi strumenti di ricerca sociale*;  
LUCA MASTROSIMONE, *Roberta Iannone, Andrea Pitasi (a cura di) (2018). Tra Amsterdam e Berlino. Geografia e spirito della teoria sociologica*.  
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Andrea Cossu, Matteo Bortolini (2017). Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*.

---

### 2019/2 (gennaio-marzo):

---

- FIRENZO PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;  
LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;  
ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;  
GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEI, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;  
SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;  
IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese, Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.
-